



FABIO TOGNI (ED.)

GIOVANNI GENTILE E L'UMANESIMO DEL LAVORO



• • •
Studium
edizioni



Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.

Stampato con il contributo di Fondi Ministeriali per la Ricerca
Università degli Studi di Brescia

Copyright © 2019 by Edizioni Studium - Roma

ISSN della collana Cultura 2612-2774

ISBN 978-88-382-4388-2

www.edizionistudium.it

INDICE GENERALE

- I. Il lavoro nel paese di Utopia. Una raccolta di studi sull'umanesimo del lavoro, di *Fabio Togni* 7

RILETTURE

- II. L'attualismo e l'umanesimo del lavoro, di *Carmelo Vigna* 13
- III. Umanesimo del lavoro? Non solo! (Su Gentile e oltre), di *Francesco Totaro* 27
- IV. Attualismo filosofico e umanesimo del lavoro nella Carta della Scuola, di *Michel Ostenc* 41
- V. L'Esito dell'attualismo: l'Umanesimo del lavoro, di *Hervé A. Cavallera* 57
- VI. Genesi e struttura della società: alcune riflessioni pedagogiche, di *Giuseppe Spadafora* 75
- VII. Dall'uomo *per il* lavoro al lavoro *per* l'uomo, di *Raffaele Tumino* 91
- VIII. L'uomo, l'agire lavorativo e il volere. Intorno e oltre i progetti di secolarizzazione dell'Umanesimo del lavoro, di *Fabio Togni* 107
- IX. Umanità, pensiero, lavoro, di *Paolo Bettineschi* 133
- X. Politica e società nell'ultimo Gentile, di *Emilia Andri* 143

INTERSEZIONI

- XI. La prassi gramsciana come critica dell'astrattismo gentiliano, di *Riccardo Pagano* 155

XII. L'alternativa dimenticata: la pedagogia e la scuola del lavoro di Raffaele Resta, di <i>Giuseppe Zago</i>	167
XIII. Lavoro e giovani lavoratori alle civiche Scuole serali e festive di Milano fra fascismo e dopoguerra, di <i>Carla Ghizzoni</i>	187
XIV. Il lavoro manuale educativo nella scuola italiana dell'Ottocento alla prova dell' <i>officina</i> gentiliana, di <i>Fabio Pruneri</i>	203
XV. Giuseppe Bottai, «il problema di un umanesimo moderno» e la Carta della Scuola (1939), di <i>Marco Antonio D'Arcangeli</i>	221
XVI. La 'rettorica' del lavoro: Giovanni Gentile e Carlo Michelstaedter, di <i>Giorgio Brianese</i>	230
XVII. «Scuola Italiana Moderna» e l'umanesimo del lavoro negli anni del fascismo, di <i>Evelina Scaglia</i>	243
XVIII. Il corporativismo di Ugo Spirito e l'umanesimo del lavoro, di <i>Giovanni U. Cavallera</i>	259
XIX. Rivoluzione o conservazione? Il dialogo Gentile-Spirito intorno alla proposta corporativa, di <i>Amedeo Roncato</i>	277
Indice dei nomi	286



I.

IL LAVORO NEL PAESE DI UTOPIA UNA RACCOLTA DI STUDI SULL'UMANESIMO DEL LAVORO

C'era una volta l'umanesimo *del lavoro*. Potremmo introdurre in questo modo questa raccolta di studi.

Sì: c'era una volta. Come una volta c'erano le dottrine sociali che si incentravano sull'esperienza lavorativa e soprattutto sui lavoratori. E c'erano a tal punto che, nonostante le anime differenti e le tradizioni talvolta contrapposte, stimolarono il dibattito pubblico a tal punto da citare nella Costituzione Italiana i termini "lavoro" e "lavoratori" per 26 volte, ricorrenze seconde solo al termine "legge". Tali pensieri volevano ricordare come un popolo senza un lavoro non si potesse 'costituire'. Così si coronavano le esperienze di organizzazione delle formazioni sociali dei lavoratori, che tanta parte avevano avuto sia nella tradizione cristiana – si pensi a tutta l'esperienza di aggregazione sindacale, alla nascita dei crediti cooperativi a servizio dei lavoratori ecc. – sia in quella laica – tra le molte si ricordi il corporativismo, di cui la presente raccolta di studi si occupa ampiamente –.

Questo perché l'umanesimo *del lavoro* di Gentile, declinato da quasi tutti gli uomini di cultura e di politica, a tratti per continuità e a tratti per contrapposizione, a causa o grazie al proprio presunto elitarismo autoritario, rappresenta l'ultimo pensiero forte che ha contribuito a formare e costruire la storia dei *corpi intermedi* che tanta parte hanno avuto nella dialettica democratica del XX secolo. In molta letteratura sociale e politica, che interpreta la democrazia nella forma di una dialettica tra *rappresentanza* e *partecipazione*, quando ci si riferisce a questi ultimi convenzionalmente si intendono tre insiemi di persone: i partiti, i gruppi di pressione (tra cui i sindacati) e i movimenti sociali¹.

¹ L. MORLINO, M. COTTA, D. DELLA PORTA, *Scienza Politica*, Il mulino, Bologna 2001.



Queste realtà, come noto, entrarono all'interno di una fase di lento e inesorabile declino a seguito della prima crisi petrolifera. Una crisi che, nel caso di partiti e sindacati, interessò anzitutto la loro dimensione organizzativa, trasformando complessi apparati verticali, burocratici e fortemente integrativi, che fino ad allora avevano modellato la vita dell'iscritto «dalla culla alla tomba», in strutture leggere, scarsamente radicate sul territorio, sempre più leaderistiche e orientate alla comunicazione mediatica².

E proprio la mediaticizzazione ha contribuito progressivamente alla “liquidazione” – o annacquamento – della loro dimensione ideale. La conseguenza più ovvia è stata lo slittamento al centro dello spettro politico di forze in precedenza segnate da una nitida coloritura e la convergenza dei programmi e degli obiettivi politici. Tale processo di massificazione della rappresentanza, tipica della retorica di certo ‘moderatismo’ non poteva che dissolvere il valore identificante e identitario fornito fino ad allora dai corpi intermedi³.

Ma questo giudizio *tranchant*⁴, che toglie alla prospettiva moderata una sua riconoscibile natura affidandolo al destino di pensiero politico deteriorato, rischia soprattutto di perdere di vista l'ultimo tratto di tale processo di trasformazione delle formazioni sociali che, di fatto, ha raggiunto l'approdo del “populismo massmediatizzato”⁵, in cui la proposta “forte” sottoposta al consenso ha ceduto – come ci pare oggi – il passo alla risposta “debole” determinata dal consenso. E con il pensiero politico, anche quest'ultimo si è rafferma, virando il suo luogo di elezione dalle piazze reali alle piazze virtuali⁶.

² S. NEUMANN, *Modern Political Parties. Approches to Comparative Politics*, University of Chicago Press, Chicago 1956.

³ Si veda l'interpretazione dal sapore durkheimiano di A. PIZZORNO, *Identità e interesse*, in L. SCIOLLA (Ed.), *Identità*, Rosenberg, Torino 1983.

⁴ Si veda il testo ormai classico di Crouch dedicato alla *Postdemocrazia* in cui egli afferma: «Anche se le elezioni continuano a svolgersi e condizionare i governi, il dibattito elettorale è uno spettacolo saldamente controllato, condotto da gruppi rivali di professionisti esperti nelle tecniche di persuasione e di esercita su un numero ristretto di questioni selezionate da questi gruppi. La massa dei cittadini svolge un ruolo passivo, acquiescente, persino apatico, limitandosi a reagire ai segnali che riceve. A parte lo spettacolo della lotta elettorale, la politica viene decisa in privato dall'interazione tra i governi eletti e le élite che rappresentano quasi esclusivamente interessi economici». C. CROUNCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Bari 2003, p. 6.

⁵ Prosegue Crouch: «Gli interessi di una minoranza potente sono divenuti ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente; quando gli elettori devono essere convinti ad andare a votare da campagne pubblicitarie gestite dall'alto». *Ibi*, p. 26.

⁶ A questo riguardo si veda C. MORONI, *Le storie della politica. Perché lo storytelling politico può funzionare*, FrancoAngeli, Milano 2017, in particolare pp. 35-54, 84-108.

Ovvio e naturale che tale processo di rarefazione abbia coinvolto anche le politiche intorno al lavoro, privandole della loro visione olistica e organica, separandole dal processo più ampio della formazione e riducendole alla sola questione “reddituale”.

Così il lavoro – o il ‘turbolavoro’, mutuando certa semantica di certa *intelligencija* filopopulista – e i lavoratori affollano i dibattiti, in una sorta di *storytelling mediatico*: il lavoro che c’è e il lavoro che non c’è; il troppo lavoro e/o la mancanza di lavoro. Sono più che presenti. Ma di essi si è persa la ‘realtà’. O meglio la verità. Il tutto condito da verosimiglianze e congetture, costruite ad uso e consumo delle cerchie mediatiche di riferimento.

Quanto preconizzato anni fa da Vattimo, nella seconda edizione de *La società trasparente*, oggi pare aver raggiunto il suo apice, nella forma di un’inversione. Egli sottolineava il nascondimento definitivo e totale del reale, permesso dal mondo della comunicazione e dei mass media, ad opera dei poteri forti, delle loro narrazioni e dei loro pensieri, con il tacito tentativo di bloccare le promesse di rinnovamento della post-modernità. E in questo occultamento della realtà/verità (anche del lavoro, che ci offre un’immagine al contempo ipertrofica – mediaticamente – e ipotrofica – nella sua dimensione fattuale –), per ironia della sorte, ha agito proprio il populismo, che ha le parvenze del più debole dei pensieri, ma che si presenta come l’ultima versione dei pensieri forti.

Una raccolta di contributi intorno al concetto di umanesimo del lavoro e alla storia dei suoi effetti, visto iconicamente come uno degli ultimi pensieri forti della proposta finemente politica intorno al lavoro ha, quindi, proprio ai giorni nostri, un significato profondo e allo stesso tempo terapeutico.

Al di là di quelle che possono essere le personali affezioni e gli orientamenti ideali e di pensiero, infatti, i grandi pensieri forti, sopravvissuti almeno fino al ’68, riescono a manifestarsi ancora oggi nel loro valore metodologico e critico.

Nel loro sfondo dichiaratamente popolare hanno un valore metodologico poiché, primariamente, hanno il coraggio di fare riferimento a un orizzonte antropologico, ponendo a loro fondamento un’idea regolativa di persona umana. In questo hanno avuto un afflato pedagogico indubitabile. La più ovvia conseguenza di questa opzione antropologica ha permesso di intendere il lavoro nel quadro complessivo della formazione.

Certamente non vanno dimenticati i limiti che la proposta gentiliana ha

avuto proprio in ragione di questa premessa⁷, ampiamente sottolineati negli studi di questo volume. Tuttavia, il suo valore può essere registrato dalla storia degli effetti del suo pensiero, che sono andati ben oltre la mera speculazione teorica e sono approdati a forme concrete di organizzazione sociale di cui il corporativismo rappresenta la premessa e l'evoluzione. Tanto più se si considera che quest'ultimo si poteva ben inquadrare nell'ambito delle formazioni sociali, centrali nel dettato costituzione e, oggi, tanto necessarie per popolare la transizione dal Welfare statale al Welfare civile⁸, processo evidentemente avversato da certo populismo statalista.

Ma i grandi pensieri forti sul lavoro dello scorso secolo hanno anche un valore critico per il *mainstream* globalizzato e mediatizzato di oggi, mostrando la necessità di una visione non regionalizzata e fordistica della politica. Solo una visione totale, organica, vitale e integrata, infatti, mostra il suo potenziale di cambiamento. In questo i dispositivi di incentivo al lavoro non possono essere pensati al di fuori dai percorsi di formazione, contrastando la vetusta e immotivata separazione tra la mente e il corpo,

⁷ Nel 1950 Lamberto Borghi affermava: «Gentile accentuò molto più fortemente di Croce il principio che l'esistenza personale dell'uomo è inclusa in qualcosa di più alto, lo spirito, l'atto puro, che non può essere in alcun modo diviso in parti e che costituisce, pertanto, l'essenza identica di tutti gli individui. In tal modo l'idealismo italiano, mentre si sforza di collocare la sorgente e la misura del valore nello stesso soggetto conoscente, capiva questo come qualcosa di necessario e universale e perciò fondamentalmente diverso dai particolari modi dell'esistenza individuale. Così si introduceva nel soggetto una trascendenza formale che, in contrasto coll'ispirazione immanentistica originaria, minacciava di far risorgere, in nome dell'oggettività costituita di quella "superiorità soggettiva" che gli individui attuano "negando la loro soggettività naturale", un criterio di subordinazione e di gerarchia che dal puro terreno gnoseologico riversandosi su quello sociale, politico e pedagogico, avrebbe facilmente giustificato la restaurazione o il mantenimento di modi e di istituti di autorità». L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1950, p. 173. La critica di Borghi ha un profilo tipicamente politico ed è preoccupata, come per altro in tutto il volume, di "decostruire" il centralismo statalistico a favore del concetto di comunità, inteso come concretizzazione del concetto di 'formazione sociale' costituzionale. A questo riguardo scrive Franco Cambi: «Borghi fa emergere un modello di uomo e di "città" in cui la libertà è connotato ontologico-deontologico e la comunità si fa regola della organizzazione sociale, rispetto alla quale lo Stato ha funzione secondaria. Ma in questa ricostruzione Borghi tiene fisso lo sguardo alla pedagogia e alla sua funzione oggi, dopo la fine delle ideologie. Che si fa sempre più centrale per costruire una nuova axiologia, una nuova *polis* e un nuovo *anthropos*, ispirandosi al socialismo libertario». F. CAMBI, *Sul pensiero pedagogico di Lamberto Borghi*, in «Rivista di Storia dell'educazione», I, n.2, 2014, p. 98.

⁸ S. ZAMAGNI, *L'evoluzione dell'idea di welfare: verso il welfare civile*, in «Quaderni di economia del lavoro», v. 103, 2015, pp. 337-360.

tra l'intelletto e la pratica⁹. Per fare ciò, tuttavia, è necessario che la politica ritorni a frequentare le proprie responsabilità progettuali.

Per questo riteniamo che questa raccolta, realizzata con questi intenti metodologici e critici e non con spirito revisionistico o archeologico, abbia il compito di aiutare a tracciare i contorni di un'Utopia, che incarni le vere intenzioni che si era dato Tommaso Moro nella narrazione del viaggio di Raffaele Itlodeo: non tanto inquadrare i contorni di *Neverland*, quanto piuttosto quelli di una terra del Bene.

Senza una visione, infatti, il destino rarefatto – poiché mediatizzato – dei pensieri deboli continuerà a perseguire le sue debolezze con forza inusitata e, forse, incontenibile.

FABIO TOGNI
Università di Firenze

⁹ G. BERTAGNA, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011, pp. 90-114.